17° PARTITO COMUNISTA ITALIANO 17° CONGRESSO NAZIONALE

Quando l'alternativa non è una fuga in avanti

I POLI della nostra ricerca congressuale debbono rimanere fermi: da un lato l'inadeguatezza sempre più palese di una classe dirigente — gruppi sociali dominanti, ipotesi culturali diffuse e non solo stati maggiori politici — a fronteggiare l'epoca di grandi trasformazioni in cui viviamo, e dall'altro la non maturità di una alternativa di classi dirigenti, di alleanze e di progetti sociali e culturali, e perciò anche parlamentare e di governo.

Guai ad abbassare il tiro del congresso rispetto alla portata di questo problema, che non è solo nostro — nel senso di una difficoltà nostra ad accedere al governo — né solo della sinistra, ma dell'insieme delle forze e dei movimenti di progresso e che perciò riassume una grande questione nazionale. Che senso avrebbe, se no, discutere della dimensione necessariamente europea della nostra sfida al conservatorismo moderno? O della falsa modernità di chi guarda all'innovazione soltanto entro i confini delle imprese invece che al compito nazionale del movimento dei lavoratori di farsi interprete e guida di una innovazione di sistema? O di riforme istituzionali che possano dare autorevolezza ai governi e favorire lo sblocco della democrazia italiana, ma arricchendone e non umiliandone l'originale articolazione autonomistica e partecipata?

La candidatura del Pci o si colloca a questo livello dei problemi, come un bisogno profondo del paese, oppure non si pone. Non per caso i primi accenni di ripresa di dibattito a sinistra e fra forze comunque consapevoli della inadeguatezza delle risposte conservatrici e neoliberiste, ruotano attorno a tali questioni. Una praticabile alternativa di governo postula, dunque, un rinnovamento della sinistra — insediamento sociale, cultura politica, forme organizzative —, e dei movimenti di progresso, compresi quelli di ispirazione cattolica. Ed è una sfida reale alla Dc — non la rimozione, l'indifferenza o la demonizzazione — per costringerla a scomporre la miscela di neo-liberismo, neo-integrismo e popolarismo assistenzialistico in cui si riassume oggi la relativa capacità di tenuta della Dc, ma anche la sua debolezza di fondo rispetto alle prospettive dell'Italia.

Se è così, pensare l'alternativa come un processo non è né una fuga delle urgenze politiche del momento, né una forzatura soggettiva delle ambizioni nostre di cambiamento, ma la constatazione del punto reale a cui è giunta, dopo quasi un decennio di predominio conservatore, l'evoluzione della situazione italiana. Possono esservi anche scorciatoie, in relazione al precipitare, non prevedibile a tavolino, di fatti e vicende politiche, economiche o internazionali. Non possono esservi alibi al compito arduo di accelerare la ricerca delle risposte programmatiche, sociali e di valore, attorno a cui ridislocare le dinamiche, i conflitti, le alleanze di cui vive un paese avanzato come l'Italia.

Solo se manteniamo questo profilo alto, impegnativo, del 17° congresso, è possibile intendere senza fraintendimenti e sospetti anche la proposta, a mio avviso giusta e opportuna, del governo di programma. In comune con la prospettiva dell'alternativa vi è in questa proposta l'idea di fondo della priorità dei contenuti, come terreno su cui far maturare e misurare gli schieramenti sociali e politici nuovi; e perciò l'indicazione di una riforma della politica come esigenza vitale per il futuro della stessa democrazia italiana. Ma poi il governo di programma punta a rispondere ad una questione più delimitata, anche se decisiva, perché la più urgente e quindi destinata a condizionare tutti gli sviluppi successivi: come riempire il vuoto che si apre fra la crisi, ormai di fatto consumata, del pentapartito e la non praticabilità immediata di una svolta politica alternativa. Per questo occorre tenere fermo il vincolo esclusivamente programmatico della proposta, il suo carattere aperto e indeterminato in termini di schieramento. Vi è un solo confine politico, oltre il quale la ricerca di soluzioni di governo anche inedite e originali dovrà vedere la piena disponibilità dei comunisti: una proposta per una fase di passaggio verso lo sblocco del sistema politico italiano non potrà in ogni caso concludersi affidando la gestione operativa di un'eventuale intesa programmatica ai partiti contraenti quella intesa con la sola esclusione del Pci. Non sarebbe, con tutta evidenza, un passo avanti, ma un arretramento secco rispetto al superamento della «conventio ad excludendum» e cioè del nodo che blocca l'evoluzione completa della nostra democrazia.

E allora il punto non è ripetere ad ogni pie' sospinto la formula «governo di programma», o spaccare il capello in quattro su ciò che potrà o dovrà essere, ma rendere più esplicita l'indicazione delle priorità programmatiche e più incalzante l'iniziativa su di esse nel Paese e verso le altre forze politiche.

Giulio Quercini
della Direzione

Sui rapporti Nord-Sud si deve dire qualcosa di più

LA CADUTA dei prezzi del petrolio che ha fatto seguito alla decisione saudita di rompere il cartello Opec, ripropone con forza il tema delle relazioni nord-sud e del legame tra instabilità e ingiustizia delle relazioni economiche internazionali.

Nella proposta di Tesi e nel Documento programmatico i rapporti nord-sud sono collocati tra le contraddizioni fondamentali della nostra epoca, e l'indebitamento viene indicato come l'ostacolo principale a qualunque possibilità di autonomo sviluppo. La stessa scelta di concentrare sul problema del debito l'iniziativa e le proposte del Pci costituisce una novità di rilievo, come dimostrano i consensi raccolti attorno alla proposta di cancellare i debiti dei paesi più poveri.

Tuttavia il tema delle novità intervenute nelle relazioni tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo o sottosviluppati, l'insieme della nostra proposta politica a questo riguardo, appaiono sfumati, meno espliciti rispetto ad altri «comparti» della vicenda internazionale e anche rispetto allo sforzo di elaborazione e di analisi dei nostri recenti congressi che ha portato ad assumere iniziative di significativa importanza come la «Carta della pace e dello sviluppo». Pur senza voler ripetere, com'è appunto nello spirito della Tesi e del Documento, ciò che si considera già acquisito ritengo necessario su questi problemi un adeguamento e un rafforzamento. Ciò anche tenendo conto che proprio negli anni che ci separano dal XVI Congresso, l'interesse dell'opinione pubblica e lo scontro politico si sono riaccesi su temi come la fame nel mondo e i destini del Terzo mondo.

1) Dovrebbe emergere con più chiarezza, nella prima parte delle Tesi, il fatto che l'ingiustizia profonda delle relazioni economiche esistenti e la condizione di arretratezza e di sottosviluppo in cui è costretta la maggioranza dell'umanità sono tuttora alla base di molti dei conflitti e dei focolai di guerra che alimentano la tensione internazionale. Al tempo stesso l'instabilità, lo spreco di risorse e la dipendenza dall'esterno che tali conflitti comportano, ritardano e compromettono nei paesi più poveri l'avvio di uno sviluppo autonomo e pacifico.

Si fa perciò sempre più stretto il legame tra l'avvio di un clima di coesistenza pacifica attraverso la soluzione negoziale dei conflitti e la necessaria collaborazione economica su scala regionale e internazionale per rompere la spirale dell'arretratezza e della dipendenza, tra battaglia per la pace e la lotta per lo sviluppo.

2) Nel capitolo dedicato alla scelta europea del Pci, non si delinea appieno una piattaforma che non sia di puro «sostegno» alle esigenze dei paesi in via di sviluppo. Le profonde trasformazioni che rivendichiamo nelle economie dei paesi europei, la capacità di raccogliere la sfida tecnologica coniugando sviluppo e occupazione, non possono prescindere né contrapporsi all'aspirazione dei paesi meno avanzati ad un profondo riequilibrio del divario esistente.

Spetta al movimento dei lavoratori, alle forze di sinistra e ai movimenti di ispirazione progressista in Europa, definire riforme e obiettivi di sviluppo assumendo le rivendicazioni di maggiore giustizia di questi paesi. Occorre contrastare egoismi nazionali e chiusure protezionistiche anche per affermare nuovi rapporti economici fondati su criteri di equità e reciproco vantaggio, per una ripresa equilibrata e concertata attraverso accordi, convenzioni e veri e propri patti di sviluppo.

3) I colpi subiti nel 1985 dalla linea neoliberista e i disastrosi risultati di questa impostazione sul piano internazionale, ripropongono con forza la necessità di un rilancio del dialogo nord-sud, dei negoziati sui nodi cruciali e di comune interesse, per avviare profonde trasformazioni dell'ordine economico internazionale: garantire sicurezza e autosufficienza alimentare sostenendo un equilibrato sviluppo agricolo; consentire l'accesso al mercato internazionale per i prodotti dei paesi in via di sviluppo; sostenere, attraverso l'istituzione del Fondo proposto dalla Unctad, la stabilità dei prezzi delle materie prime; consentire l'accesso alle risorse finanziarie anche attraverso la democratizzazione delle istituzioni che ne controllano i flussi; facilitare la redistribuzione delle risorse energetiche ai paesi più poveri e infine aiutare uno sviluppo appropriato dell'apparato industriale dei paesi meno avanzati.

4) Lungo queste direttrici, ed è l'ultima integrazione, occorre rivedere e adeguare scelte e strumenti dell'intervento italiano. È indispensabile la riunificazione e l'adeguamento della legislazione esistente, sotto la direzione della politica estera. Una politica di cooperazione allo sviluppo che non ripeta gli errori compiuti, deve essere in grado di identificare con precisione la domanda di cooperazione e cioè gli effettivi bisogni dei paesi del Terzo mondo, senza sostituirvi surrettiziamente gli interessi delle imprese italiane, ma piuttosto selezionando e qualificando l'offerta con strumenti adeguati, secondo criteri definiti e fornendo a tutti i soggetti, pubblici e privati, ruolo e collocazione appropriati. Resta inteso che l'efficacia di una politica italiana in tal senso dipende e profondamente, da un aggiustamento sostanziale della politica e delle relazioni esterne della Cee, ma questo è già un altro discorso.

Su un'impostazione di questo genere sarà possibile raccogliere non solo l'interesse crescente di quanti (gruppi, associazioni, enti locali) sono sempre più interessati ai temi della lotta contro la fame e il sottosviluppo, ma anche caratterizzare in modo nuovo, con progetti e iniziative concrete, l'iniziativa di solidarietà internazionale verso i popoli del Terzo mondo, raccordando i termini di pace e sviluppo nella battaglia per un nuovo assetto delle relazioni internazionali.

Massimo Micucci
sezione Esteri Cc

Combattere Reagan? Va bene, ma i dogmi non servono

NON DESTA certo meraviglia il fatto che uno dei punti più controversi nel dibattito congressuale sia rappresentato dal giudizio da fornire non tanto sugli Stati Uniti e la società di quel paese quanto sulla politica economica e internazionale condotta dall'attuale amministrazione. Il problema è talmente di fondo che lo si ritrova, in termini diversi (ma, a ben guardare, neanche tanto), nell'animato e per molti aspetti assai nuovo quadro tracciato da Gorbaciov a proposito del mondo attuale nel suo rapporto al XXVII Congresso del Pcus. In quella sede permane la certezza leninista secondo la quale il capitalismo, nella sua fase imperialistica, porta in sé la necessità del trasferimento dei conflitti di classe e di interessi tra nazioni sul piano militare. Tuttavia, Gorbaciov si mostra pienamente consapevole delle novità che caratterizzano la situazione odierna rispetto a quella del secolo XIX e anche da quella della prima metà del XX. E — con una contraddizione di cui la ricchezza complessiva del quadro non riesce a celare l'evidenza — conclude rispondendo che, poiché il «no» alla domanda se «i centri dirigenti del capitale possano mettersi sulla via di valutazioni ragionevoli, costruttive di quanto accade» è inaccettabile in quanto comporta la distruzione dell'umanità, occorre affermare che «il progresso sociale, la vita della civiltà debbono continuare e continueranno».

Una contraddizione non dissimile tra il pessimismo e l'arretratezza dell'analisi, da un lato, e il volontarismo e la possibilità dell'azione politica, dall'altro, è dato riscontrare nel dibattito italiano tra coloro che criticano, per così dire, «da sinistra» il meditato giudizio espresso dalle Tesi congressuali sugli Stati Uniti. Probabilmente, l'ormai famosa Tesi 15 ha effettivamente bisogno di essere integrata. Non sembra però che questo possa avvenire nel senso di affermare che attorno a Reagan si è formato un nuovo blocco sociale egemone, succeduto a quello del *New Deal* rooseveltiano e che, anche nella politica delle amministrazioni Reagan, si possa parlare di un'«aggressività crescente».

Non v'è dubbio che le forze che hanno portato Reagan alla Casa Bianca siano espressione di profondi cambiamenti nella struttura sociale americana, nel sistema economico, e nella distribuzione geografica dei gruppi dirigenti, per cui sembra ragionevole affermare che la ripresa conservatrice negli Stati Uniti non è un fenomeno congiunturale (cosa che, del resto, le tesi non dicono).

Tuttavia, all'interno delle forze emergenti negli Stati Uniti non v'è certo soltanto il nazionalismo conservatore: basti pensare al rapido successo di Gary Hart nella campagna per la *nomination* democratica, una figura tipicamente espressiva di una realtà nuova e dinamica come quella del Colorado.

In secondo luogo, per quanto riguarda la politica internazionale non si può dimenticare che la vera tradizione del conservatorismo Usa è l'isolazionismo e non quella dell'esercizio dell'egemonia mondiale che ha necessariamente dei costi (che Roosevelt per primo ebbe grandi difficoltà a far accettare alla società statunitense). Anche a queste tendenze isolazionistiche è riconducibile la complessiva incertezza della politica internazionale di Reagan, la sua insistenza sulla sicurezza dell'emisfero occidentale, dal Centro America alla Sdi.

Si tratta quindi — anche per il cosiddetto reaganismo — di proporre analisi meno schematiche. E se si può essere d'accordo con Luciana Castellina che è giusto «riaffermare che il concetto di imperialismo non è un "cane morto"», il problema è appunto quello di farlo «in termini non dogmatici». E a questo fine sembra giusto tener conto dell'enormità del quadro di riferimento, dedurre dal cambiamento della natura della guerra tutte le possibili conseguenze in ordine alle relazioni internazionali, valutare le difficoltà che l'inevitabile necessità di acquisizione del consenso pone ai gruppi dirigenti degli Stati Uniti nell'esercizio dell'egemonia.

Non solo: ma nel prendere atto che l'imperialismo attuale è qualcosa di molto più raffinato e complesso di quello del passato, con strumenti di sfruttamento e di mediazione assai più variegati e sottili, con coperture propagandistiche inusitate, occorre evitare ogni velleitarismo e ogni eccessiva semplificazione. Si tratta, piuttosto, di riaffermare con energia, nel quadro degli schieramenti internazionali esistenti, la giusta tutela dell'interesse nazionale, in una prospettiva europea che gli stessi contrasti interimperialistici si incaricheranno di rafforzare.

Carlo Pinzani
direttivo Istituto Togliatti

Quelle regole di democrazia che vanno rispettate

PRELIMINARMENTE due osservazioni su alcune singolarità del nostro dibattito interno: il disappunto manifestato dal compagno Cossutta per l'esiguità dei delegati condividenti le sue posizioni. Mi chiedo: esiste un meccanismo per calcolare con certezza e in anticipo l'orientamento politico dei delegati al congresso? Sono state fatte indagini particolari del compagno Cossutta o da altri per conoscere le posizioni del sottoscritto e di altri otto delegati della federazione di Lecce?

Del tutto singolare è poi la richiesta avanzata da ben sette compagni per la convocazione urgente del Comitato centrale mentre è in corso un dibattito congressuale di cui tutti dovremmo avere il massimo rispetto. A meno che non si pensi che il congresso sia una funzione buona per i «semplici», mentre le scelte di linea politica e di assetto dei gruppi dirigenti si decidono altrove. Se così fosse il nostro sarebbe un dibattito vano, i partecipanti solo degli spettatori, e ogni sforzo per confrontarsi nel merito sui contenuti delle Tesi, per arricchirle, integrarle, anche per correggerle e per modificarle sarebbe stato inutile giuoco.

Mentre è in atto uno sforzo profondamente innovativo nella preparazione e nello svolgimento del XVII congresso attraverso una pratica del centralismo democratico profondamente libera, dialettica, originale, da parte di qualcuno si cerca la rottura di alcune regole fondamentali della nostra vita interna, condivise dalla stragrande maggioranza degli iscritti e dei militanti. Questi gesti nulla hanno a che vedere con la nostra ricerca dei modi e delle forme di allargamento della democrazia interna al fine di determinare un ampio e trasparente confronto tra le diverse posizioni per pervenire a sintesi politiche efficaci e unitarie.

Il voto del 12 maggio ha confermato un dato generale presente soprattutto in Puglia e nel Mezzogiorno: non solo il perdurare della forbice negativa tra voto politico e voto amministrativo, ma anche lo spostamento al centro di un nostro elettorato d'opinione dovuto alla estrema permeabilità del nostro consenso popolare: problema assai acuto questo nelle grandi e medie aree urbane; come rendere stabile questo consenso, consolidarlo, rispetto all'azione clientelare svolta, in forme vecchie e nuove, a fini di estorsione del consenso dalla Dc e da altri partiti di governo. Tutto ciò rinvia allo stato della democrazia nel Mezzogiorno, ma anche a quello del partito, delle organizzazioni di massa, alla qualità della presenza del sindacato, delle associazioni di categoria dei contadini, dei ceti medi urbani, degli inquilini, della cultura, del tempo libero.

Dovremo subito cimentarci in uno sforzo serio per la ripresa di un movimento di massa per il lavoro e lo sviluppo capace di indicare obiettivi e una prospettiva alle masse più povere e disgregate della nostra società e di farsi carico contestualmente dei problemi più immediati della gente e di contraddizioni e bisogni di tipo nuovo. Per questo è decisivo costruire la presenza del partito sui luoghi di lavoro (aziende, fabbriche, uffici e così via) specializzando e articolando il nostro intervento e la nostra stessa iniziativa politica. Inoltre quando la nostra funzione di governo nelle istituzioni non sempre è accompagnata da una presenza autonoma del partito nella società, capace di esercitare un ruolo di stimolo, ma anche di consolidamento e di conquista di nuovi consensi, diventano molto seri i rischi di un isolamento e di contraccolpi sul piano della tenuta elettorale.

Tutto ciò richiama il ruolo della sezione, la sua centralità, la sua attività. Credo che da questo punto di vista dobbiamo cercare di superare le difficoltà della nostra struttura di base, arricchendone la capacità di intervento nei diversi settori della vita civile e sociale; allargandone gli orizzonti della politica, superando — in alcune realtà — una visione angusta e chiusa delle questioni e della battaglia amministrativa. Qui vi è un nesso con il profondo processo di rinnovamento che ha investito i gruppi dirigenti nel corso di questi anni. Un rinnovamento positivo, non v'è dubbio, che ci ha permesso di superare vizi antichi di autosufficienza, di settarismo, di incomprensione del nuovo. E tuttavia qui e lì emergono impostazioni elitarie, «aristocratiche», del fare politica: non si sostiene né si teorizza più il «partito leggero», di opinione, però poi non c'è cura per il tesseramento, il finanziamento del partito, la diffusione del giornale, non c'è la necessaria attenzione per l'assemblea degli iscritti e per il regolare funzionamento degli organismi dirigenti. E quando non c'è cura per il tesseramento significa poi che non c'è passione politica per i problemi concreti della gente, magari quella più debole e indifesa che, non sentendosi rappresentata da noi, si acconcia più facilmente a scambiare il voto con il favore — reale o presunto — del notabile di turno.

Rinnovamento, dunque, come sforzo permanente di allargare le basi sociali e i rapporti di massa con la gente, come capacità di portare l'insieme delle nostre forze a cimentarsi con i nuovi e più alti compiti che sono oggi dinnanzi al partito.

Sandro Frisullo
segretario
Federazione di Lecce

L'errore è separare la politica dallo specifico femminile

«LE DONNE pongono alla politica l'urgenza di rinnovarsi allargando i suoi contenuti e i suoi orizzonti, le forme e i modi di organizzarsi» (Tesi 6). È un'affermazione che condivido. Credo però che per noi che in vario modo abbiamo lavorato nelle commissioni femminili essa richiami la necessità di interrogarci sulla nostra presenza nel partito. Questo vuole dire ridiscutere «contenuti, orizzonti e modi di organizzarsi» delle commissioni femminili.

1) *I contenuti.* Penso che i luoghi delle donne dentro al Pci non debbano più trarre la loro legittimazione dalla lotta contro l'oppressione di sesso. Un esempio può valere: quando con il decreto di S. Valentino si è attaccata una conquista del movimento operaio, la scala mobile, il Pci ha rischiato, e molto, promuovendo un referendum. Si era consumato un sopruso nei confronti della classe operaia. A nessuno allora è venuto in mente di aspettarsi dagli operai iscritti una particolare sollecitazione a occuparsi di quel problema: tutte e tutti ci siamo sentiti coinvolti e impegnati. Credo sia legittimo aspettarsi lo stesso impegno «generale» nella lotta ai soprusi che vengono consumati contro le donne. Per quanto riguarda poi la specifica oppressione di sesso, che è cosa diversa dallo sfruttamento e dal sopruso, penso che essa si combatta tanto più efficacemente quanto più le donne costruiscono luoghi e condizioni in cui la loro esistenza è autolegittimata e non dipendente da contenuti specifici. Dunque va sconfitta un'ottica che separa la politica generale dallo «specifico» femminile. Accettare tale separazione equivale a dire che le questioni che interessano gli uomini sono generali e quelle che interessano le donne sono specifiche. Penso quindi che non esistano contenuti specifici delle donne. Questi credo vadano discussi e decisi volta per volta a partire da una pratica e degli obiettivi.

2) *L'orizzonte.* Cioè la pratica e gli obiettivi. Penso che la pratica delle donne debba esser quella della differenza sessuale e che ci si debba dare come obiettivo la valorizzazione del sesso femminile nel mondo e, nel nostro caso, nel partito. Questo significa che le donne fanno riferimento le une alle altre, che scelgono il proprio sesso, e non l'altro, come elemento di mediazione con il mondo. Riferirsi al proprio sesso vuole dire anche dare valore a tutte quelle esperienze — e sono molte — che le donne vivono ed elaborano fuori dagli ambiti del partito ma che non per questo non hanno niente da dire alla politica; uscire cioè da una sorta di separatismo statico che non è in grado né di mettersi in relazione con quanto si muove fuori, né di aumentare nel partito il peso politico delle donne. A meno di non sostenere che il nostro peso aumenti grazie alla percentuale del 25% nei comitati federali, grazie cioè al fatto che l'altro 75% ci difenda e ci tuteli.

3) *I modi di organizzazione.* La contraddizione di sesso è riconosciuta dalla Tesi. Riteniamo che tale contraddizione sia mediabile da una struttura mista nella quale un sesso prevale sull'altro? Io credo di no. Il conflitto deve restare e attraversare tutta la nostra vita di partito. Da questo discende il bisogno di autonomia più volte richiamato dalle donne comuniste. Ci si pone però il problema di come esercitare tale autonomia. Io penso che bisogna scegliere fra due strade. Possiamo decidere di vivere la nostra autonomia fuori dal Pci, nel movimento. Questo significherebbe rinunciare a tutti i luoghi in cui ci vediamo come donne comuniste: nel partito sceglieremmo di muoverci solo singolarmente.

Oppure possiamo decidere che abbiamo bisogno di un luogo delle comuniste nel quale incontrarci, discutere e prendere decisioni che riguardino la nostra presenza e la nostra lotta nel partito. Ma questo significa marciare più decisamente sulla via dell'autonomia organizzativa. Innanzitutto darci una struttura in cui le donne, le responsabili femminili siano espressione delle donne e a queste facciano riferimento prima che agli uomini. Chi riferirà, poniamo, ai comitati federali, o al comitato centrale del dibattito e delle decisioni prese dalle comuniste trarrà la sua legittimazione e la sua funzione dirigente dalle donne cui fa riferimento. L'autonomia ci permette di significare la differenza sessuale senza doverla giustificare con l'oppressione; ci permette cioè di dare conto e valore all'esistenza sociale delle donne che scelgono la mediazione femminile invece di quella maschile.

L'autonomia ci permette di entrare nel gioco politico «generale» più di quanto abbiamo fatto finora. L'autonomia è dunque il contrario della tutela. Questa però non è pensabile se non in una logica che non solo preveda la possibilità che le comuniste siano minoranze su singole questioni, ma anche che fra comuniste si formino volta per volta delle maggioranze e delle minoranze. Forse tutto ciò servirebbe a sconfiggere anche nel partito l'idea che il nostro sesso sia debole e da proteggere.

Franca Chiaromonte
giornalista di Rinascita

Valori dell'uomo contro i nuovi razzismi

SONO presenti a mio avviso nel documento delle Tesi, alcuni riferimenti che dovrebbero trovare nel dibattito congressuale una qualche forma di approfondimento e di riflessione. Si tratta di quelle parti del testo nelle quali emergono con maggiore chiarezza le conseguenze che una soluzione «reaganiana» di superamento della crisi può innescare. La riaffermazione di una nuova cultura della prevaricazione individuale a scapito degli stessi valori di solidarietà umana e sociale, l'accettazione «supina» di una disoccupazione giovanile considerata pedaggio strutturale di una distorta concezione di modernità, il sorgere infine, e il rapido estendersi in molti paesi europei di nuove e pericolosissime forme di pregiudizio razziale: possono essere considerate queste, alcune delle più inquietanti risposte che una particolare visione della realtà tende a produrre non soltanto su di un piano politico, ma anche, e forse soprattutto ad un livello di legittimazione culturale.

Credo dunque giusta, e per nulla marginale, un'affermazione che tende a cogliere nella situazione attuale i germi di una rischiosa involuzione della stessa sfera dei valori di rispetto, dignità e integrità della persona, valori in parte acquisiti nel nostro paese lungo il decennio che si concluse con alcune grandi vittorie politico-elettorali del Partito comunista nel 1975-76.

In particolare mi sembra che qualcosa in più dovremmo riuscire a dire, sulle crescenti manifestazioni di insofferenza e a volte di vera e propria intolleranza, che sempre più spesso si registrano nei confronti di gruppi etnici e di intere comunità. Nella Carinzia austriaca, soltanto qualche mese fa, un raduno pan-germanista di forze e gruppi neonazisti chiedeva l'espulsione dei cittadini austriaci di nazionalità slovena da quel paese, mentre nella Francia di Mitterrand la questione razziale, non per opera del solo Le Pen, è prepotentemente divenuta uno dei temi di fondo delle prossime elezioni. Nel nostro stesso paese, magari in assenza di episodi traumatici per l'opinione pubblica, non è possibile ignorare le intollerabili condizioni di sfruttamento alle quali è sottoposta buona parte dei lavoratori stranieri presenti. E l'elenco in realtà potrebbe continuare con un incrocio equilibrato di violenze singole e di atti di pubblico pregiudizio, di proteste titubanti incapaci di interrompere questi segnali e di consensi impliciti da parte di un'opinione pubblica forse ancora troppo poco sensibile e vicina al dramma di tanti uomini e di tante donne.

Ecco allora che, sulla base di esperienze maturate in tempi brevissimi come il caso dell'*Sos racisme* in Francia, credo si ponga in termini irrinviabili per le forze di progresso in generale, e per i comunisti in particolare l'esigenza di interrogarsi su queste tendenze. Vi è insomma il bisogno, che come giovani comunisti mi sembra stiamo affrontando, di ricondurre al centro della nostra iniziativa il valore essenziale della vita e del suo rispetto in ogni sua espressione pubblica e privata. Perché dietro a questi fenomeni, che con una buona dose di ottimismo potremmo ancora oggi definire «minoritari», può realizzarsi quel secondo livello di selezione sociale tra settori già marginalizzati della società, che somiglia assai più a una lotta per la sopravvivenza che non ad una vertenza politica. Ed è facile supporre quali letali conseguenze una simile dinamica di rapporti potrebbe innescare.

Certo tutto ciò difficilmente può rappresentare nell'immediato una molla scatenante della protesta dei giovani contro l'estendersi di simili valori negativi. E però mi sembrerebbe miope non cogliere il significato che in questo contesto assumono le manifestazioni studentesche di questi ultimi mesi, proteste tutte tese a respingere un attacco razionalmente condotto verso la sfera dei diritti dei giovani all'istruzione.

L'affermarsi di valori di solidarietà nella risposta politica alla finanziaria '86, che alcune categorie sociali tra le più esposte hanno espresso, dà, a mio avviso, la misura di una disponibilità ampia e diffusa a non accettare la politica dei passi indietro come un inevitabile dato di fatto. Si tratta indubbiamente di una sensibilità attenta anche ai problemi che qui richiamavo, ma che esige al contempo da parte del partito uno sforzo straordinario di attenzione e di confronto. Vi è il rischio altrimenti di una visione tutta frammentata dei conflitti in atto, dove il legame stretto tra princìpi, ideali e valori da un lato, e le alleanze ed i movimenti dall'altro non si realizzi in tutta la sua compiutezza. Non risulterà superflua una lettura incrociata del mondo dove sarà ancora la politica ad indicarci cause e responsabilità di una nube tossica che a Bhopal, poco più di un anno fa, uccise migliaia di persone, ma dove sarà soltanto il recupero di una spinta etica e di un rifiuto morale a impedirci di considerare «umano» quel milione di lire che la Union Carbide ha stabilito essere il valore di ogni uomo, donna o bambino morto in quella tragedia.

Gianni Cuperlo
Fgci, Trieste

Le speranze e le critiche di un giovane iscritto da pochi mesi

SONO un giovane disoccupato, di quelli che i sociologhi definiscono «intellettuali». Iscritto da pochi mesi al Pci. Ho partecipato al congresso della sezione in cui sono iscritto, la sezione di un comune della provincia di Napoli.

Ho notato, con amarezza, non solo la poca partecipazione, ma la mancanza di una conoscenza approfondita delle Tesi politiche e programmatiche del partito, da parte degli intervenuti. A parte questo desidero soffermarmi su altre questioni.

La ricca elaborazione teorica di Peter Glotz, sintetizzata nella cosiddetta «società dei due terzi» è, a mio avviso, una realtà concreta che si sta sviluppando all'interno dell'Occidente capitalistico.

Infatti, con le grandi ristrutturazioni selvagge — sostenute con l'intervento dello Stato (altro che meno Stato e più mercato!) — in atto nel sistema produttivo grazie all'utilizzo capitalistico dell'innovazione tecnologica scientifica, si sta delineando una scissione sociale della società. Una società, come la descrive Glotz, nella quale i grandi capitalisti, l'*élite* della borghesia e gli operai specializzati pur vivendo in condizioni estremamente diverse, sono al riparo sotto lo stesso tetto della sicurezza sociale; mentre l'altro terzo della società — i disoccupati e le loro famiglie, i pensionati meno abbienti, i giovani in cerca di prima occupazione, gli immigrati — viene sospinto verso una nuova povertà. Questo è lo spettro che circola nell'Occidente capitalistico.

E perché non dirlo con forza, che i valori delle forze conservatrici — rottura della solidarietà sociale, individualismo, darwinismo sociale — hanno fatto presa nella società civile? Lo avvertiamo ogni giorno, noi giovani disoccupati del Mezzogiorno.

Per questo mi ha colpito molto l'intervento conclusivo del compagno Reichlin al sesto congresso della sezione «Enrico Berlinguer-Alfa Sud», quando affermava con determinazione di essere preoccupato su come si stava sviluppando il nostro dibattito precongressuale. Un dibattito che si sviluppa più sulle formule: governo di programma, governo costituente, fuoriuscita dal capitalismo, che sulle trasformazioni profonde in atto nella economia, nello Stato, nella società.

Io credo che il nostro congresso ormai prossimo deve fare uno sforzo analitico profondo, per rilanciare l'egemonia di una classe operaia, differenziatasi molto al suo interno, visto la crescita di forza lavoro intellettuale nella produzione, che pone come classe generale l'obiettivo della piena occupazione e l'emergenza nazionale del Mezzogiorno.

Questi sono i compiti, a mio parere, a cui è chiamato il congresso del Pci come parte integrante della sinistra europea.

Un'ultima annotazione. Bisogna rilanciare la scuola centrale del nostro partito.

Abbiamo bisogno che le nuove generazioni di comunisti si formino senza dogmatismo e dottrinismo, nel grande patrimonio teorico e politico del marxismo, applicandolo nella realtà concreta dello scontro di classe.

Sebastiano Esposito
sezione Marigliano (Napoli)